



Rassegna stampa ragionata

Giovedì 17 aprile 2025

1. **Duello Usa-Cina: quando da una fabbrica cinese esce un'auto elettrica che non sfigura con la Tesla, e costa meno, il cerchio si è chiuso.**
2. **La complessa missione di Giorgia Meloni e i tre errori che deve evitare di fare.**
3. **Analisi di Bankitalia: l'alta qualità dei prodotti e gli ampi margini di profitto possono attenuare l'impatto delle tariffe Usa.**
4. **Via alle procedure accelerate alle frontiere.**
5. **È record di redditi dichiarati ai fini Irpef, detto in modo semplice: molti pagano (troppo), alcuni non pagano affatto.**
6. **I rischi che si corrono dovunque un governo cerchi di by-passare le regole e il bilanciamento dei poteri costituzionali.**
7. **Nuovo contratto in tempi rapidi per i 40mila addetti del settore Energia e petrolio con un aumento complessivo di 330 euro.**
8. **Il calo della popolazione in età da lavoro è un'insidia per l'Italia, dai migranti può arrivare un aiuto per controbilanciare il saldo.**
9. **Trasporti in ambulanza, semaforo rosso dell'Anac al Contratto collettivo nazionale Multiservizi.**

Federico Rampini – Il lungo duello Usa-Cina – Corriere della sera

La partita «*America contro il resto del mondo*», come viene rappresentata un po' frettolosamente la guerra commerciale scatenata da Donald Trump, è anzitutto **uno scontro fra America e Cina**. Prima e seconda economia del pianeta, queste superpotenze sono impegnate in una competizione a tutto campo: per la supremazia tecnologica, per il controllo strategico dell'Indo-Pacifico, per la leadership militare. **Attribuire la loro tensione alle sole scelte del 47esimo presidente degli Stati Uniti, significa dimenticare i capitoli precedenti**. Molto più aggressivi dal lato cinese: dal Covid al pallone spia sui cieli d'America. E segnati da un consenso bipartisan sul fronte statunitense. **Ieri Trump ha bloccato le vendite di microchip Nvidia** suscettibili di servire ai supercomputer cinesi: con quella decisione ha prolungato una politica di embargo sulle tecnologie avanzate che era stata perseguita dal suo predecessore democratico **Joe Biden**. **La questione dei macro-squilibri commerciali** — la strategia mercantilista con cui la Repubblica Popolare ha accumulato avanzi sempre più colossali — è **solo un pezzo del problema cinese visto da Washington**. La revisione in senso critico cominciò dieci anni fa verso la fine del secondo mandato di **Barack Obama**, non a caso. Fu nel 2015 che **Xi Jinping** svelò la sua strategia «*Made in China 2025*»: si proponeva di sostituire l'America nella leadership di tutte le industrie strategiche e tecnologie avanzate. Nello stesso periodo la Confindustria tedesca aprì gli occhi: quel documento di Xi annunciava **la fine di un'età aurea**



per il made in Germany di cui i cinesi erano stati ghiotti acquirenti. L'America e l'intero Occidente si erano illusi di beneficiare di una nuova «*divisione internazionale del lavoro*» — ai cinesi i mestieri operai, le produzioni di massa a basso costo come il tessile e calzaturiero, le industrie «*sporche*» come miniere, acciaio, chimica, cantieristica — e a noi le attività a maggior valore aggiunto come i servizi avanzati, il software. Ma **già dieci anni fa Xi ci segnalava il suo progetto**: rimanere sì la fabbrica del pianeta, e al tempo stesso **diventare il laboratorio del pianeta, accerchiandoci dal basso e dall'alto**, surclassandoci sia nella competizione sui costi sia nella qualità. Quando da una fabbrica cinese esce un'auto elettrica che non sfigura nel confronto con la Tesla, e costa meno, il cerchio si è chiuso. I democratici Usa sotto Obama e Biden si erano convinti di dover reagire, perciò **la sinistra americana pullula di «falchi» anti-cinesi quanto l'entourage di Trump**. Anzi è proprio nel partito degli Obama e dei Biden che **la strategia di contenimento di Pechino è stata arricchita sul versante geopolitico**: con la costruzione di alleanze tra democrazie dell'Indo-Pacifico (Quad e Aukus), con **i ripetuti avvisi lanciati a Xi contro l'annessione violenta di Taiwan**. Oggi la guerra dei dazi ha creato un'atmosfera inedita. L'antipatia verso Trump è a livelli tali, che **molte europei tifano per un'alleanza Ue-Cina, sperando che questa serva a dare una lezione al «bullo» americano**. Essendo fresco reduce da un viaggio in Giappone, posso testimoniare che **a Tokyo non ho trovato una simile tentazione**: allarme e condanna per le mosse di Trump, questo sì, soprattutto nel mondo industriale; ma non al punto da dimenticare che **la Cina rappresenta una minaccia superiore**. Questo si spiega non solo con il fatto che le provocazioni militari cinesi sono all'ordine del giorno in quella parte del mondo, ma anche con **una più precisa valutazione del ruolo economico di Pechino**. Si può dire ogni male dei dazi di Trump ma bisogna ricordare che il protezionismo non lo ha inventato lui. La Repubblica Popolare lo pratica da sempre, e non solo con dazi ben più elevati (fino a ieri). **Le incarnazioni del protezionismo cinese sono molteplici**, vanno da regole che sistematicamente **favoriscono i «campioni nazionali»**, fino all'uso smodato degli aiuti di Stato. Per finire con l'imposizione — nei settori considerati strategici, inclusa l'automobile — di un «*socio cinese*» al quale l'investitore straniero deve regalare segreti tecnologici. Nel costruirsi un modello di sviluppo trainato dalle esportazioni, e votato alla conquista sistematica del mercato mondiale, **la Cina ha accumulato un eccesso di capacità produttive**. Se si restringono i suoi sbocchi in America, rovescerà altrove uno tsunami di esportazioni. Perciò **Ursula von der Leyen usa toni amichevoli verso Xi ma non intende allentare la vigilanza contro la sua concorrenza sleale**. Da come gli europei trattano con la Cina, potrà dipendere in parte l'evoluzione dell'atteggiamento di Trump? Il suo segretario al Tesoro Bessent lo ha detto apertamente. **Il fatto che Trump abbia deciso di partecipare di persona alle trattative Usa-Giappone** anziché delegarle alle delegazioni ministeriali è un fatto insolito, e può indicare la sua intenzione di «*mettere il naso*» in tutti gli aspetti della relazione bilaterale Washington-Tokyo: fra cui il dossier Cina. È un'avvisaglia che potrebbe riguardare gli europei inclusa Giorgia Meloni. **Xi Jinping ha lanciato la sua offensiva della seduzione**, con una tournée diplomatica che lo ha portato dal Vietnam alla Malesia. Il leader comunista **presenta la Repubblica Popolare come la superpotenza «stabile e affidabile»**; nonché come un bastione del multilateralismo e delle frontiere aperte. Proprio i Paesi vicini, però, continuano a subire micro-aggressioni militari cinesi in acque territoriali contese. Trump sta pagando dei prezzi elevati in termini di abdicazione del soft-power. Tuttavia in molti, a cominciare dai Paesi asiatici, cercano di **collocare questa crisi dei rapporti con l'America in un contesto storico di lungo periodo**; e s'interrogano sui costi-benefici dell'eventuale alternativa, un ordine mondiale sinocentrico. Visto che tra i dossier più spinosi del dialogo Ue-Usa figura l'Ucraina, **è impossibile dimenticare che l'appoggio della Cina all'aggressione di Putin è ben più antico**, sostanzioso e determinante, dei gesti fatti di recente dal presidente americano.



Antonio Picasso – La complessa missione di Giorgia e i tre errori che deve evitare di fare - Il Riformista

È 1, x, 2 la previsione che si può fare per **il viaggio della nostra premier a Washington**. Ed è il caso di sottolineare **“nostra”, in termini sia italiani sia europei**. Di fronte alle difficoltà palesi e alle imprevedibilità dell’interlocutore, bisogna aspettarsi di tutto, quant’anche **augurarsi che l’incontro vada per il meglio**. Stona, infatti, il silenzio della politica nazionale – lasciamo perdere i nostri partner Ue – a suo sostegno. Se non per amore di fair play, bensì per la riuscita degli interessi comunitari, **in questi casi tutte le bandiere dell’Unione dovrebbero sventolare nella stessa direzione**. Se non altro per **dimostrare che l’Ue funziona**. «È un viaggio che si presenta difficile, in un contesto di rapporti tesi tra l’Unione europea e gli Stati Uniti di Trump». L’ambasciatore **Ferdinando Nelli Feroci**, già rappresentante del governo italiano a Bruxelles prima e Commissario Ue all’industria e all’imprenditoria poi, parla a margine del primo evento per i 25 anni della Fondazione Ducci, *“L’Europa e i nuovi equilibri geopolitici mondiali”*. Il diplomatico ci tiene a sottolineare **il sentiment di consapevolezza** con cui la Presidente del Consiglio deve attraversare l’Atlantico. **«Giorgia Meloni dovrà cercare di trasmettere un messaggio di disponibilità da parte dell’Europa a trovare una soluzione negoziata sui tanti problemi che sussistono oggi nell’agenda transatlantica. A partire dai dazi. Ben sapendo le modalità di negoziazione del Presidente Usa»**. La premier infatti ha davanti a sé **tre strade da non seguire**. Può imitare il presidente francese **Macron**, che è entrato nello Studio ovale cercando di tener testa a Trump sulla linea del sarcasmo. **Ne ha portato a casa un sorriso, una stretta di mano, ma nulla più**. Può arrivare poi convinta di trovare un amico. Com’è successo a **Zelensky**. **Sappiamo com’è andata a finire**. «Sarebbe un errore – dice Nelli Feroci – se la premier pensasse di recarsi a Washington unicamente per tutelare gli interessi italiani. Ma credo che così non sarà. Mi risulta che **il Presidente del Consiglio abbia avuto frequenti consultazioni con Ursula von der Leyen**, per disegnare un perimetro di quello che sarà opportuno dire e non dire». Dalle parole del diplomatico si ritorna così sulle critiche mosse a Meloni, in sede italiana e da alcuni membri di governi europei, che andrebbe a Washington unicamente per il difendere il Made in Italy. **«La divergenza d’interessi non va vista all’interno dell’Ue, ma verso gli Usa**. Questo è il vero problema che, immagino, dia più ansia alla Presidente del Consiglio», spiega **Alessandro Politi, direttore della Nato Defense College Foundation** di Roma. **«Giorgia Meloni è partita da Palazzo Chigi con le migliori intenzioni di tener insieme le posizioni, italiana, europea e statunitense**. Tuttavia, deve ricordarsi che l’interlocutore non sembra interessato a farlo». Si torna alla consapevolezza, quindi. Tale per cui, nonostante i due leader condividano la visione nazional-populista del mondo, **gli interessi dei rispettivi Paesi non vanno in questa stessa direzione**. «Per Trump America first it’s America first», aggiunge Politi. **«Mentre i dazi sono un palese problema per la base elettorale del governo italiano»**. L’analista è anche cauto sull’utilità dell’aumento delle spese militari italiane al 2% del Pil. Dote che Meloni porta alla Casa Bianca. **«Una partita che va oltre la difesa nazionale, benché l’Italia sia, con altri 7 membri Nato, sotto la soglia concordata del 2%»**. Il successo del meeting dipenderà proprio dalla **proporzione tra pragmatismo e ideale che i due leader sapranno attribuirsi**. **«Va detto che i due si capiscono. Vengono entrambi da una lunga opposizione. Sono pratici. Entrambi gli elementi potrebbero giocare in favore del risultato»**. Viene da chiedersi, inoltre, quanto abbia giovato la sospensione per 90 giorni ai dazi. Un gesto last minute di Trump che potrebbe aver svilito l’efficacia del viaggio. Dopo questo stand by che senso ha partire? È una domanda che lecitamente avrebbe potuto porsi Giorgia Meloni lo scorso fine settimana. **«Una doccia scozzese da tattica trumpiana. Peraltro 90 giorni sembrano un tempo lungo in politica: un’illusione ottica che impedisce di risolvere la crisi, ma che può aprire uno spazio per**



negoziare». Infine, alle tre strade da non percorrere, se ne aggiunge una quarta che ha più il sapore di un auspicio. E cioè che **proprio il pragmatico porti a vedere le due sponde dell'Atlantico come i confini naturali di una macroarea di libero scambio**. Giorgia Meloni dovrebbe saper convincere Trump che **l'industria Usa senza l'Ue non si rilancia**. Come, del resto, un'alternativa al benestante consumatore americano noi non ce l'abbiamo. Si dovrebbe **trovare una quadra tra gli standard qualitativi europei**, che sono migliori e che devono essere rispettati, e **i costi del lavoro e di produzione, in Usa più sostenibili, grazie** a una pressione fiscale più leggera. Meloni, pardon, l'Europa dovrebbe indicare a Trump la strada per un'Alleanza atlantica industriale. **Soluzione utile anche contro la Cina.**

~

Francesco Ninfolo –Tariffe, l'Italia si può difendere – Milano Finanza

L'esposizione delle imprese italiane al mercato Usa è «*significativa*» ma «*la composizione settoriale, il posizionamento qualitativo e la buona profittabilità potrebbero attenuare le ricadute dirette più sfavorevoli dell'inasprimento dei dazi*». Lo ha evidenziato **un'analisi della Banca d'Italia nell'ultimo bollettino economico**. Gli Stati Uniti sono uno dei principali mercati di sbocco per le esportazioni delle imprese italiane, con **un valore di 60 miliardi di euro nel 2024** (il 10,4% del totale). Inoltre va considerata l'esposizione indiretta legata all'export verso gli Usa di altri Paesi che utilizzano **beni intermedi prodotti in Italia**. Nel complesso, secondo Bankitalia, **l'8,1% del valore aggiunto della manifattura italiana, pari all'1,2% del pil, giunge negli Stati Uniti** (di cui il 6,4% per via diretta). Il tema dei dazi sarà affrontato oggi nell'incontro tra la premier oggi Giorgia Meloni e il presidente Usa Donald Trump. **Secondo Bankitalia alcuni fattori possono attutire l'impatto per l'industria italiana**, almeno nel breve periodo. Innanzitutto poco più della metà delle vendite verso gli Usa è realizzata da grandi imprese con una maggiore diversificazione produttiva. **Le aziende minori potrebbero invece pagare di più l'effetto dei dazi**. Inoltre molte imprese italiane possono **beneficiare dell'alta qualità dei prodotti, difficilmente sostituibili** da altri Paesi (peraltro anch'essi soggetti a dazi) o dagli Usa. «*Si stima che le esportazioni di beni verso gli Stati Uniti siano costituite da prodotti di qualità alta per il 43% e media per il 149%*», rileva Bankitalia. **Nell'Ue la qualità delle esportazioni italiane è lievemente inferiore a quella di Francia e Germania**, mentre Giappone, Corea del Sud, Messico, Cina e Vietnam vendono più prodotti di fascia media e bassa. «*L'elevata qualità delle esportazioni italiane, verosimilmente orientate verso acquirenti ad alto reddito e imprese leader nei loro rispettivi settori, ne rende la domanda meno reattiva al prezzo*», aggiunge l'analisi. Infine **le imprese italiane potrebbero assorbire in parte l'effetto dei dazi** (a cui si aggiungerà quello dell'apprezzamento dell'euro) attraverso **una riduzione dei margini di profitto**. Per le imprese italiane che esportano negli Usa l'incidenza delle vendite su questo mercato è in media pari al 5,5% del fatturato totale, mentre il margine operativo lordo è pari al 10% del fatturato. Secondo simulazioni Bankitalia, **i dazi comporterebbero in media un calo del fatturato di circa l'1%**, mentre il margine operativo lordo si ridurrebbe al massimo dello 0,5% per tre quarti delle imprese. Nonostante questi elementi di forza la Banca d'Italia ricorda che conseguenze più gravi dei dazi «*potrebbero emergere in caso di forti ripercussioni delle restrizioni commerciali sulla domanda globale e sui mercati finanziari*».

~

Valentina Pigliatile – Via alle procedure accelerate alle frontiere - Il Messaggero

La conferma arriva da una nota ufficiale diffusa in tarda mattina: la Commissione europea accelera sul Patto sulla migrazione e l'asilo, adottato lo scorso anno e che entrerà in vigore nel giugno 2026. Lo fa anticipando alcune norme contenute all'interno del regolamento, e



presentando una iniziale lista di Paesi sicuri, stilata facendo ricorso alle analisi dell'Agenzia della Ue per l'asilo e ad altre fonti, comprese le informazioni provenienti dagli Stati membri, dall'Unhcr e dal Servizio per l'Azione esterna. **Sette le Nazioni inserite: Kosovo, Bangladesh, Colombia, Egitto, India, Marocco e Tunisia** Tutti Paesi per i quali il tasso di accoglimento delle domande di asilo in media è inferiore al 5% - e per cui sarà possibile attuare una procedura accelerata o alla frontiera (che richiede tre mesi e non sei). Questo, con l'obiettivo di aiutare gli Stati membri a trattare in modo più rapido ed efficiente le domande di asilo e respingere quelle infondate. Ma non finisce qui. **Ad entrare in vigore in anticipo ci sarà anche la soglia di riconoscimento del 20%**, in base a cui gli Stati membri possono applicare la procedura di frontiera o una procedura accelerata alle persone provenienti da Paesi in cui, in media, il 20% o meno dei richiedenti ottiene protezione internazionale nella Ue. **In risposta anche alla sentenza della Corte di Giustizia dell'Ue**, che aveva stabilito che un Paese per essere definito sicuro doveva esserlo nel suo complesso, la Commissione ha stabilito che i Paesi terzi sicuri e i Paesi di origine sicuri possano essere designati con eccezioni, *«dando agli Stati membri una maggiore flessibilità nell'escludere regioni specifiche o categorie di persone chiaramente identificabili»*. Le liste nazionali, quindi, potranno essere diverse da quella Ue ma se un Paese verrà estromesso (con procedura legislativa ordinaria) potrà essere mantenuto sulla lista nazionale solo se la Commissione non si opporrà. **Anche i Paesi candidati all'Ue in linea di principio verranno considerati sicuri**. Con la possibilità di essere esclusi solo nel caso di violenza indiscriminata in situazioni di conflitto (come in Ucraina), sanzioni adottate dal Consiglio o un tasso di riconoscimento dei richiedenti asilo superiore al 20% in tutta Ue. **Un'accelerazione che va pure nella direzione auspicata dal governo italiano**, in attesa della sentenza della Corte di Giustizia europea, che prima dell'estate si dovrà esprimere dopo i ricorsi pregiudiziali presentati dal **Tribunale di Roma**. **Che, finora, non ha riconosciuto la legittimità dei fermi disposti nei confronti dei migranti soccorsi nel Mediterraneo e trasferiti in Albania proprio provenienti da Paesi che il governo italiano riteneva sicuri**, in particolare Egitto e Bangladesh. Sulla definizione e l'applicazione del concetto di **"Paese terzo sicuro"** che i giudici di Lussemburgo saranno chiamati a chiarire, molti ritengono peserà anche la scelta compiuta dalla Commissione. **«Successo italiano»**, lo definisce per primo, il titolare del Viminale, **Matteo Piantedosi**, mettendo l'accento proprio sulla presenza di Egitto, Tunisia e Bangladesh, *«analogamente a quanto aveva previsto l'Italia non senza polemiche e in contrapposizioni politiche strumentali e puramente ideologiche»*. La giornata sarà un susseguirsi a pioggia di dichiarazioni da parte del centrodestra. Alla fine, arriverà anche il commento della premier in volo verso Tensione nel centro per migranti di Gjader. in Albania Una decina di migranti per protesta ha distrutto vetrate e arredi. Sono stati posti in isolamento. Washington. **Meloni rivendica il «ruolo decisivo» svolto dall'Italia per cambiare l'approccio europeo nei confronti del governo dei flussi migratori**. Non sono dello stesso avviso le opposizioni. (...)

Salvatore Padula – L'iniquità fiscale tra chi paga troppo e chi niente - Il Sole 24 Ore

È record di redditi dichiarati ai fini Irpef. Per l'anno d'imposta 2023 (dichiarazioni 2024) l'importo complessivo denunciato al Fisco è cresciuto di 57,7 miliardi (+5,9%) superando i mille miliardi. L'analisi di Salvatore Padula Le statistiche sulle dichiarazioni dei redditi presentate nel 2024 (anno d'imposta 2023) confermano non solo che **l'Irpef è l'imposta più importante del nostro sistema fiscale** - con 42,5 milioni di contribuenti, ben 1.027 miliardi di euro reddito complessivo dichiarato e quasi 190 miliardi di imposta netta pagata, 5.660 euro pro capite - ma anche che è **l'imposta più imperscrutabile e, per certi aspetti, sconcertante**. L'Irpef resta di fatto, con evidenza e sempre di più, **l'imposta sul lavoro dipendente e sulle pensioni**: queste



due categorie di reddito assorbono ben l'84% del reddito imponibile dichiarato, in crescita rispetto all'83% dell'anno precedente. I contribuenti che dichiarano queste due tipologie di reddito - si tratta di 38,3 milioni di cittadini - **rappresentano ben il 90% del totale dei contribuenti Irpef**. E, elemento ancor più significativo, il reddito complessivamente da loro dichiarato (sommando quindi al reddito da lavoro e pensione gli altri redditi che vanno indicati nel modello annuale, a esempio, i redditi dei fabbricati o quelli di lavoro autonomo oppure i redditi diversi) **arriva a superare il 95% del reddito totale dichiarato**. A conti fatti, significa che lavoratori dipendenti e pensionati sono i titolari di oltre 982 miliardi di euro di redditi sui 1.027 miliardi dichiarati dalla totalità dei contribuenti. **La fotografia, se possibile, peggiora se invece di osservare i redditi si osserva l'imposta pagata** che, complessivamente, vale per l'Irpef quasi 190 miliardi di euro. Bene, rispetto a questo importo, oltre 181,5 miliardi di euro arrivano dai dipendenti e dai pensionati (rispettivamente, 111,2 e 70,3 miliardi), sempre con riferimento al totale dei redditi da loro dichiarati. E gli altri contribuenti? I nuovi dati sulle dichiarazioni del 2024 non consentono ancora approfondimenti su chi dichiara redditi d'impresa e/odi lavoro autonomo (per altro, aumentano i contribuenti che scelgono il regime forfettario e quindi non pagano l'Irpef ma un'imposta sostitutiva). In ogni caso, **i redditi medi dichiarati da queste categorie sono in aumento** (come quelli di dipendenti e pensionati) anche per effetto di una dinamica del reddito nazionale **spinta dall'inflazione** (nel 2023, il Pil è cresciuto del 6,7% in termini nominali e dello 0,7% in termini reali): i contribuenti in contabilità semplificata non arrivano a 26mila euro; chi sta in ordinaria supera di poco i 61mila euro; **i professionisti svettano a oltre 70mila euro** (va tenuto presente che la media è calcolata sui soli contribuenti con reddito positivo o nullo e, in questi casi, il reddito non è nettizzato dei contributi previdenziali). Insomma, senza azzardare confronti, resta **la sensazione che le dichiarazioni fiscali siano un pessimo indicatore della fedeltà fiscale** dei contribuenti (o, dovremmo dire, di alcuni contribuenti). O, meglio, lo sono al contrario, nel senso che quel che si vede dai numeri e dalle medie è, spesso, meno significativo di **quel che queste statistiche non svelano, ovvero l'evasione, di cui l'Irpef detiene il primato**. Detto in modo semplice: molti pagano (troppo), alcuni non pagano affatto.

**Paolo Benanti e Sebastiano Maffettone – Un popolo destinato a erodere il futuro –
Corriere della Sera**

Non ce l'abbiamo con gli Ingegneri, ma soltanto con alcune interpretazioni di quella che **Karl Popper chiamava «ingegneria sociale»**. Lo stesso Popper distingueva in proposito tra un'ingegneria sociale utopistica, come tale pericolosa perché imponeva modelli astratti agli umani, da una gradualistica (piecemeal) che invece costituiva l'unica strada per un riformismo compatibile con la libertà. Ora, uno di noi ha studiato ingegneria e l'altro è stato studente di Popper, ma questo non vuol dire che intendiamo discutere in astratto un tema del genere, pur importante che sia. Quello che ci interessa davvero è **cercare di capire come si sta affermando nel mondo un modello di ingegneria sociale potenzialmente dannoso** per la comunità politica. Con la conseguenza che dovremmo osservarlo e, se è il caso come noi crediamo, trovare dei rimedi per evitare i rischi connessi. La questione, come è ovvio, è anche meno generale di così. Noi traiamo ispirazione da un bell'articolo di **Franklin Foer**, intitolato non a caso **«La dittatura degli ingegneri»**. L'articolo parla — ma siamo sicuri che il lettore l'avrà intuito — di **Elon Musk**, e di come questi in qualità di nuovo DOGE (capo del Department Government



Efficiency) da Washington DC **stia cercando di smantellare il «civil service»**, cioè il corrispettivo americano del welfare state. Alla fine della fiera, e qui riprendiamo il tema iniziale, **si tratta di una sorta di ingegnere dotato di speciale autorità** che impone l'efficienza contro il disordine della vita contemporanea. Tutto ciò, per la verità, contrasta con la tradizionale ideologia trumpiana. Se non altro perché **affidare la riforma dello Stato a una sorta di ingegnere creativo è in sostanza elitismo**, che ovviamente muove in senso contrario alla visione populista di MAGA. In pratica, **si sostituisce la giustizia con l'efficienza** e la mediazione tra istituzioni con l'ostracismo dei social. L'idea dell'ingegnere solo al comando non è comunque nuova nel panorama degli Stati Uniti. **C'entra col mito libertario dell'eroe solitario** e con lo spirito della frontiera, se volete rivisti alla luce delle nuove tecnologie che vengono da Silicon Valley. Ma anche il **Presidente Hoover**, già potente capo della CIA, e il Ministro della Difesa **Mac Namara** (quello della escalation in Vietnam) **usarono metodi statistici e autorità per comandare dall'alto in nome della razionalità e dell'efficienza**. Nessuno ovviamente ce l'ha con la razionalità ed efficienza in quanto tali. Il problema è un altro, e consiste nel **dirigismo implicito nell'impiego di simili strategie**. Le quali di solito non tengono conto dei costi in termini umani che esse comportano. Ma c'è anche un grave costo politico. **L'idea di un eroe benevolente dotato quasi di poteri da supereroe** cattura le fantasie di molti perché rappresenta **fanti-politica per eccellenza**. La politica democratica e il rispetto delle regole costituzionali sono un ostacolo per la realizzazione di progetti ispirati alla dittatura degli ingegneri di cui scrive Franklin Foer. Ed è questo il rischio maggiore dell'ingegneria sociale utopistica che, nella sua versione più radicale, **rischia di diventare una dittatura sociale**. E, anche in questo caso forse superfluo dirlo, rischio che si corre non solo dove ci sono Trump e Musk ma dovunque un governo cerchi di bypassare le regole e il bilanciamento dei poteri costituzionali.

~

Cristina Casadei – Energia e petrolio, rinnovato il contratto con 330 euro di aumento – Il Sole 24 Ore

Nuovo contratto in tempi rapidi per i 40mila addetti del settore Energia e petrolio con un aumento complessivo di 330 euro. L'ultimo accordo era scaduto a fine dicembre e a meno di quattro mesi dalla scadenza **Confindustria energia e Filctem, Femca e Uiltec** hanno raggiunto l'ipotesi di accordo per **il rinnovo che sarà valido nel triennio 2025-2027**. Adesso il testo verrà portato dai sindacati alle assemblee dei lavoratori che dovranno votarlo. Una nota di Confindustria energia sottolinea che **l'intesa è stata raggiunta anche con UGL-Chimici**. Secondo quanto spiegano i sindacati le parti hanno condiviso un aumento complessivo di 330 euro nel triennio. Di questi 134 euro sono riferiti al recupero inflattivo, 100 euro sui minimi da gennaio 2025 e 34 euro da marzo 2025 sull'Edr. Le tranche riferite al rinnovo sono 30 euro da dicembre 2025 sui minimi, da gennaio 2026 20 euro sui minimi e 7 sull'Edr, 55 euro da luglio 2026 e 65 euro da luglio 2027. **Il montante complessivo sarà di 8.826 euro, secondo quanto calcolano i sindacati**. Per quanto riguarda il welfare contrattuale sono stati previsti 5 euro aggiuntivi, da destinarsi al Fondo di Assistenza Sanitaria Integrativa FASiE. Inoltre, il 24 e 31 dicembre trasformate da mezze giornate a giornate intere per un valore di 14 euro. **Per la parte normativa sono stati previsti molti miglioramenti del welfare**. «Questo accordo rappresenta un equilibrio virtuoso tra le esigenze delle imprese e la tutela dei lavoratori - ha dichiarato **Modestino Colarusso, direttore generale di Confindustria energia** - e si inserisce in un



*momento di profonda evoluzione del settore, dove abbiamo voluto coniugare sostenibilità aziendale, competitività e valorizzazione del capitale umano, garantendo al contempo certezze per le imprese e per i lavoratori». Per **Marco Falcinelli, Nora Garofalo, Daniela Piras**, segretari generali di **Filctem Cgil, Femca Cisl, Uiltec Uil** si tratta di «**un importante rinnovo per un settore fortemente impattato dalle trasformazioni legate alle transizioni che conferma il modello contrattuale e il valore del contratto nazionale di lavoro. Significativi gli aumenti concordati che garantiscono il recupero e la crescita del potere di acquisto per le lavoratrici e i lavoratori del settore**».*

~

Giuliano Cazzola – Emergenza sulle vuote significa -0,9% del PIL - Il Riformista

Il 15 aprile scorso, durante l'audizione alla Camera sugli effetti economici e sociali derivanti dalla transizione demografica, **Andrea Brandolini** - per conto della **Banca d'Italia** - **ha compiuto un'ampia disamina delle conseguenze della crisi demografica**, in particolare sul mercato del lavoro, sui sistemi di welfare e sulla crescita economica del Paese. Segnaliamo, tra i tanti argomenti affrontati, alcune considerazioni su aspetti particolarmente "sensibili" del dibattito politico. Il tratto più preoccupante nei prossimi anni è **il forte ridimensionamento della popolazione in età da lavoro**, destinato, in mancanza di cambiamenti significativi, a riflettersi in una diminuzione del prodotto del Paese, rendendo più difficile mantenere il tenore di vita sin qui acquisito. Nei prossimi 25 anni, se i tassi di occupazione, gli orari di lavoro e la produttività oraria rimanessero immutati sui livelli attuali, il calo della popolazione in età da lavoro implicherebbe **una diminuzione dell'input di lavoro e quindi del PIL dello 0,9% all'anno**. La riduzione del PIL pro-capite sarebbe più contenuta, lo 0,6% annuo, per effetto della parallela flessione della popolazione complessiva. **In Italia il tasso di fecondità è sceso nel 2024 al minimo storico di 1,18 figli per donna**. L'effetto negativo sul tasso di natalità è amplificato in Italia dalla **forte riduzione del numero di donne in età riproduttiva**, fissata tra 15 e i 49 anni. Nel 2024 i nati vivi sono stati 370mila; nel 1995 con un tasso di fecondità pari a 1,19, simile a quello attuale, le nascite erano state 526mila, grazie a un numero di donne in età riproduttiva di un quarto più alto. In sostanza, i figli non nascono perché prima di loro non sono nate le madri. **L'immigrazione può controbilanciare il saldo naturale negativo anche nel breve periodo**. I lavoratori immigrati per lo più svolgono occupazioni di bassa qualità e peggio retribuite. Nel 2019, tra i lavoratori dipendenti che avevano una retribuzione settimanale appartenente al quinto meno pagato dell'intera distribuzione, il 35% era nato all'estero, a fronte di solo il 7% nel quinto più pagato. Queste stime riguardano la componente regolare dell'occupazione dipendente che ha un contratto dichiarato all'Inps: il quadro si aggraverebbe se fossero considerati anche gli occupati irregolari e gli addetti dell'agricoltura. Nell'ipotesi (teorica) in cui il saldo migratorio con l'estero fosse invece nullo e la composizione della popolazione straniera rimanesse esattamente quella del 2024, **nel 2050 il numero totale delle persone residenti in Italia non raggiungerebbe i 50 milioni** e quello delle persone in età da lavoro sarebbe di 3,9 milioni più basso. Le riforme pensionistiche introdotte dagli anni Novanta hanno **incrementato la partecipazione al mercato del lavoro nelle fasce di età più avanzate**. Questa tendenza si è riflessa in un aumento dell'età media effettiva di pensionamento per vecchiaia/anzianità da 62,1 anni nel 2012 a 64,6 nel 2023. **Tra il 2004 e il 2024, il tasso di partecipazione tra i 55 e i 64 anni è aumentato dal 31,7 al 61,3%**, pur rimanendo di quasi 8 punti percentuali inferiore alla media dell'area dell'Euro. Quello nella fascia di età tra 65 e 74 anni è cresciuto dal 5,0 al 10,7% ma è ancora inferiore a quello di Paesi come la Germania (15,9%). L'analisi della partecipazione al lavoro delle classi anziane dovrebbe tenere conto del **miglioramento delle capacità cognitive e fisiche delle coorti di popolazione più**



recenti rispetto a quelle precedenti, una volta che sia raggiunta l'età avanzata. Secondo stime recenti, le capacità di una persona di 68 anni nata nel 1950 sono in media superiori a quelle di una persona di 62 anni nata nel 1940. L'età cronologica è un'approssimazione inaffidabile del funzionamento fisiologico delle persone a causa delle **notevoli differenze nel modo in cui esse invecchiano**. Secondo le più recenti proiezioni, il totale delle erogazioni per pensioni, sanità, assistenza a lungo termine e istruzione passerebbe da circa il 27% del PIL nel 2022-24 a oltre il 28 nella seconda metà degli anni Trenta, per poi gradualmente scendere a poco più del 25 nel 2070.

Enzo De Fusco – Trasporti in ambulanza, semaforo rosso dell'Anac al Ccnl Multiservizi – Il Sole 24 Ore

Il contratto collettivo nazionale Multiservizi sottoscritto da Cgil, Cisl, Uil e Ugl non è strettamente connesso alle prestazioni oggetto dell'appalto che afferiscono **all'area socio-sanitaria** e che richiedono una specifica competenza e formazione professionale da parte degli addetti al servizio di trasporto in ambulanza. **Lo ha stabilito l'Anac** con la delibera 75/2025 relativamente a un bando di gara a cui si applicano le nuove disposizioni in vigore dal 1° gennaio 2025 (Dlgs 209/2024). Una società cooperativa sociale ha contestato gli atti della gara relativamente alla **errata individuazione del Ccnl applicabile**, da cui conseguirebbe una sottostima dei costi della manodopera. In particolare, la cooperativa ha eccepito che il Ccnl indicato dalla stazione appaltante, ovvero il Ccnl Multiservizi, **non sarebbe strettamente connesso alle prestazioni oggetto dell'appalto**. E ciò in relazione all'applicazione dell'articolo ii del Codice e del relativo all'allegato 10.1. La gara aveva a oggetto «**Servizi di trasporto pazienti in ambulanza**» e **dall'archivio Cnel sembrerebbe essere emerso che il Ccnl Multiservizi** (codice n. K511) fa riferimento più propriamente alle attività di «*noleggior, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese*» e ad altre attività che non hanno **nessuna attinenza con l'oggetto dell'appalto**. La stazione appaltante ha rappresentato di aver individuato il Ccnl Multiservizi in quanto strettamente connesso alle prestazioni oggetto dell'appalto. Secondo la stazione appaltante l'articolo 1 del Ccnl in questione, infatti, prevede che lo stesso si applichi, tra l'altro, ai **servizi ausiliari in area sanitaria**. Ha chiarito poi che il Ccnl Cooperative sociali è apparso limitante in quanto riferito ad attività prevalentemente gestite in proprio e non ad attività esternalizzate e perché espressamente rivolto al comparto Cooperative. Ha inoltre precisato che **i due contratti collettivi presentano un'equivalenza sostanziale**, che per entrambi sono disponibili le tabelle ministeriali di costo del lavoro e che il Ccnl Multiservizi prevede una remunerazione maggiore in relazione al lavoro notturno, festivo e notturno festivo. L'Autorità, da parte sua, ha rilevato che la stazione appaltante non ha fornito alcuna prova di aver adottato la metodologia descritta nell'articolo 2 dell'allegato I.01 del Codice per l'individuazione del contratto collettivo applicabile. **L'Autorità ha quindi concluso che il Ccnl Multiservizi non risulta strettamente connesso** con l'oggetto dell'appalto secondo quanto provato dalla cooperativa istante in base alle ricerche effettuate sull'**archivio dei contratti del Cnel e dei contenuti della documentazione di gara**.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it